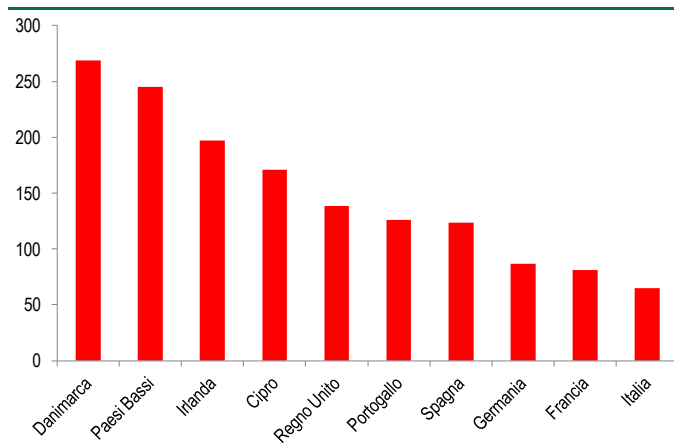


Indebitamento delle famiglie - 2011

(% rispetto al reddito disponibile)



Fonte: Bce

Nel 2010 la **spesa europea per R&S** è stata pari al 2% del Pil, un valore lontano dall'obiettivo del 3% fissato dalla strategia di Lisbona, ancora molto inferiore ai livelli registrati in Giappone (3,3%), Corea del sud (3,4%) e Stati Uniti (2,8%), ma superiore a quello della Cina (1,5%). Quasi il 60% degli investimenti operati nella Ue è ascrivibile a soli tre paesi: Germania (70 mld di euro), Francia (44 mld di euro) e Regno Unito (30 mld di euro). L'Italia, posizionata al quarto posto, ha effettuato nel 2010 una spesa in R&S pari a 19 mld di euro e corrispondente all'1,3% del Pil.

Nel 2011 la **ricchezza finanziaria netta delle famiglie** dell'area euro è risultata pari a 1,9 volte il reddito disponibile, un rapporto in costante diminuzione dal 2007. Il dato della Uem replica l'esperienza delle principali economie dell'area considerato che i nuclei familiari di Italia, Francia, Germania e Spagna hanno tutti registrato un calo dei propri asset rispetto al reddito disponibile, anche se con intensità diversa. Ciononostante il nostro paese continua a disporre di una elevata ricchezza finanziaria pari a circa 2,4 volte il reddito disponibile, il livello maggiore tra i principali partner dell'eurozona.

25

22 giugno
2012

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002
Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

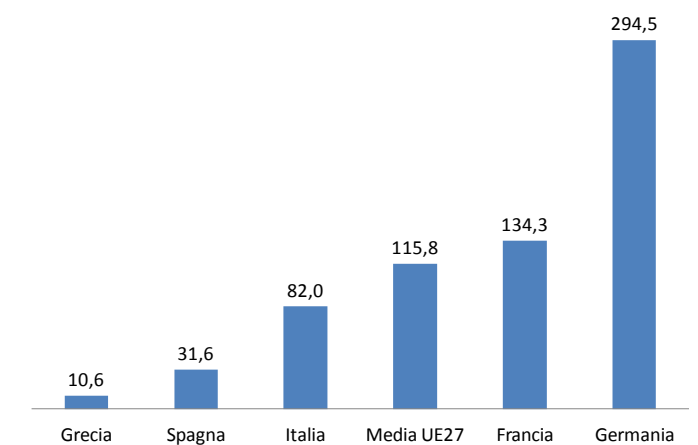
La banca per un mondo che cambia

Editoriale: Innovare per crescere

G. Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

Domande di brevetti

(per milione di abitanti, anno 2009)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Senza tornare indietro a Leonardo, potremmo partire da Italo Marchioni, che nel 1903 inventò il cono gelato, per arrivare cento anni dopo, a Massimo Marchiori, il professore padovano creatore di Hypersearch, l'algoritmo informatico su cui si basa il funzionamento del più diffuso e performante motore di ricerca al Mondo. Potremmo citare i ricercatori della Vinavil, premiati poche settimane fa per la loro tecnologia Raviflex BL3S che consentirà di produrre gomme da masticare che non si attaccano più per terra. In mezzo, tra Novecento e Nuovo Millennio potremmo metterci la radio di Marconi, lo scooter di Corradino D'Ascanio, la moka di Bialetti, l'mp3 di Chiariglione, il common rail di Mario Ricco, la terapia genica per la cura dell'immunodeficienza ADA-SCID messa a punto dai ricercatori dell'Istituto Telethon di Milano, e tanti altri esempi ancora. L'Italia è un paese meraviglioso, che continua a essere fecondo di scoperte, di invenzioni e di inventori. L'Italia è, però, anche una delle economie meno attente all'importanza dell'innovazione intesa come fattore sistematico di crescita economica.

I numeri parlano chiaro. Nel 2010 l'Italia ha investito in attività di ricerca e sviluppo appena l'1,3 per cento del PIL contro l'1,9 della media Ue, il 2,3 per cento della Francia e il 2,8 per cento della Germania. Senza scomodare i "big" dell'Eurozona, il confronto continentale dice che meglio di noi fanno anche paesi come la Slovenia, l'Irlanda e la Repubblica ceca che spendono in R&S rispettivamente l'1,9, l'1,8 e l'1,5 per cento dei

rispettivi prodotti interni lordi. Per non parlare dei campioni scandinavi - Finlandia, Svezia e Danimarca – dove gli investimenti in innovazione sono il doppio o il triplo di quelli italiani.

Ciò che manca in Italia è soprattutto la spesa privata in ricerca e sviluppo. Lo sottolinea l'analisi della Commissione Europea che accompagna la valutazione del nostro Programma di Stabilità 2012. Il documento europeo iscrive "il persistente livello modesto degli investimenti del settore privato nella ricerca e sviluppo" tra i deficit da appianare sulla strada di un recupero di competitività e di crescita. In effetti, la componente privata delle spese in R&S ammonta in Italia solamente allo 0,56 per cento del prodotto interno lordo che è esattamente la metà del livello medio registrato nell'Unione europea. La media europea va dallo 0,16% di PIL investito dalle imprese greche all'1,2 della Slovenia, l'1,4 per cento di Francia e Belgio, al due per cento della Germania.

Poca ricerca, pochi investimenti, poca crescita. È un cane che si morde la coda. Lo testimoniano le cifre sull'andamento delle componenti del PIL italiano negli ultimi quattro anni. Dal 2008 al primo trimestre del 2012 sono gli investimenti fissi lordi delle imprese a segnare il calo più forte rispetto a consumi ed esportazioni. Parliamo di venti punti percentuali. Non è solo colpa delle recessioni e dell'ampia capacità produttiva inutilizzata. C'è un tema di deficit di innovazione, che coinvolge insieme alle imprese tutto il sistema-paese, dalla scuola al mercato dei capitali, dalla giustizia alla pubblica amministrazione. È solo spingendo sull'innovazione che le tendenze alla decelerazione dell'export, evidenti nei dati più recenti, potranno essere contrastate. Ad aprile dello scorso anno le esportazioni italiane crescevano su base annua di diciotto punti percentuali. Ad aprile 2012 quel tasso di incremento risulta diminuito di quasi due terzi.

Innovazione, internazionalizzazione, crescita, dimensione. C'è un filo rosso che lega questi quattro elementi. A livello microeconomico una recente indagine condotta dalla Banca d'Italia su un campione di imprese industriali con almeno cinquanta dipendenti indica un aumento di oltre due punti percentuali del fatturato reale delle aziende che nel triennio 2009-2011 hanno fatto ricerca e sviluppo. Chi non ha innovato ha visto il fatturato stagnare. Scendendo di dimensione i risultati peggiorano, specie quando il deficit di innovazione si combina ad una focalizzazione delle attività sul solo mercato nazionale.

I nuovi contratti di rete tra le imprese introdotti dalla legge 122 del 2010 rappresentano uno strumento utile per provare a rompere il circolo vizioso tra la piccola dimensione, il deficit di innovazione, la carenza di risorse e l'insufficiente proiezione internazionale delle nostre PMI. Le reti costituiscono una forma di collaborazione efficace tra le aziende, capace di salvaguardare le autonomie, realizzare progetti innovativi e ottenere condizioni di accesso più favorevoli al credito. Non a caso l'analisi della Commissione Europea sul programma nazionale di riforme dell'Italia afferma che il nuovo contratto di rete costituisce "una promettente mossa positiva per sostenere l'aggregazione di imprese innovative e incentivare la cooperazione". A scommettere sulle nuove reti sono anche le 1.767 imprese che nell'arco di soli due anni hanno dato

vita ad oltre trecento nuove aggregazioni.

Certo, duemila imprese in rete non bastano, come non sono sufficienti le quattromila assunzioni a tempo indeterminato di personale altamente qualificato per le quali i nuovi decreti prevedono significativi benefici fiscali. Per riannodare il filo tra innovazione, impresa e crescita serve di più, ma i passi compiuti di recente vanno nella giusta direzione. Ciò che servirebbe ora sono soprattutto due cose. Una burocrazia più efficiente, veloce, capace di coltivare in maniera sistematica la nostra creatività industriale e di tutelarla efficacemente nell'arena ora globale della competizione. Servirebbe anche una cultura collettiva più aperta al cambiamento e attenta alla gratificazione sociale di tutto ciò che è innovazione. Mentre nel mondo si lanciava l'iPad le imprese italiane inventavano la padella a rivestimento ceramico chiaro anti-aderente. Ci sono tanti modi per innovare e, con l'innovazione, creare crescita. Sta a noi inventarci una possibilità di ripresa.



Innovazione e ricerca in Europa e in Italia

S. Ambrosetti ☎ 06-4702.8055 – stefano.ambrosetti@bnlmail.com

Nel 2010 la spesa europea per R&S è stata pari al 2% del Pil, un valore lontano dall'obiettivo del 3% fissato dalla strategia di Lisbona, ancora molto inferiore ai livelli registrati in Giappone (3,3%), Corea del sud (3,4%) e Stati Uniti (2,8%), ma superiore a quello della Cina (1,5%).

Nella Ue-27 la spesa totale per R&S tra il 2005 e il 2010 è cresciuta a un ritmo medio annuo del 3,1% e ammontava nel 2010 a 246 mld di euro. Quasi il 60% degli investimenti operati nella Ue è ascrivibile a soli tre paesi: Germania (70 mld di euro), Francia (44 mld di euro) e Regno Unito (30 mld di euro). L'Italia, posizionata al quarto posto, ha effettuato nel 2010 una spesa in R&S pari a 19 mld di euro e corrispondente all'1,3% del Pil.

La Commissione Europea ha pubblicato una classifica aggiornata al 2011 dei 27 paesi dell'Unione in base al livello di innovazione raggruppandoli in quattro categorie: leader, innovatori, innovatori moderati e innovatori modesti. Guidano la graduatoria Svezia, Danimarca, Finlandia e Germania, mentre l'Italia rientra nella terza categoria posizionandosi al 15° posto nella Ue.

I dati sull'istruzione evidenziano come l'Italia presenti un numero di dottori di ricerca superiore alla media europea (1,5 ogni mille persone tra 25 e 34 anni) ma evidenzia una limitata capacità di attrarre studenti da aree extra europee. I dati denotano inoltre un numero di persone con un'età tra i 30 e 34 anni in possesso di una laurea inferiore al 20% a fronte di una media del 33,6% nella Ue e di valori più che doppi in Francia, Spagna e Regno Unito.

Nel 2009, il personale addetto alla ricerca in Italia risultava pari a oltre 226mila unità, in flessione del 5,3% rispetto all'anno precedente. Il 48,5% di addetti alla ricerca risulta occupato nel settore delle imprese, il 33% nelle università, il 15% nelle istituzioni pubbliche e il rimanente 3,5% nelle istituzioni no profit.

La spesa per R&S in Europa

L'Europa, per fronteggiare la concorrenza delle altre grandi economie internazionali e la rapida ascesa dei paesi emergenti, ha delineato nel 2010 una strategia di crescita denominata Europa 2020 con l'intento di trasformare la Ue in un'economia "intelligente, sostenibile e inclusiva" caratterizzata da alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale.

Uno degli obiettivi al centro del progetto è quello che promuove la conoscenza e l'innovazione come motori della crescita futura. Si tratta di linee di intervento volte a mettere in campo una serie di azioni finalizzate a migliorare la qualità dell'istruzione, potenziare la ricerca, promuovere l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze, utilizzare in modo ottimale le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il fine è quello di trasformare le idee innovative in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita, creare posti di lavoro e affrontare le sfide internazionali. Si stima che, se raggiunto, l'obiettivo di investire il 3% del Pil in R&S consentirebbe di creare 3,7 milioni di posti di lavoro e di aumentare il Pil annuo della Ue di 795 miliardi di euro entro il 2025.

Nel 2010 la spesa europea per R&S è stata pari al 2% del Pil, un valore ancora lontano dall'obiettivo del 3% fissato dalla strategia di Lisbona e ancora molto inferiore ai livelli registrati in Giappone (3,3%), Corea del sud (3,4%) e Stati Uniti (2,8%), ma superiore a quello della Cina (1,5%).

Nella Ue-27 la spesa totale per R&S tra il 2005 e il 2010 è cresciuta a un ritmo medio annuo del 3,1% e ammontava nel 2010 a 246 mld di euro. Quasi il 60% degli investimenti operati nella Ue è ascrivibile a soli tre paesi: Germania (70 mld di euro), Francia (44 mld di euro) e Regno Unito (30 mld di euro). L'Italia, posizionata al quarto posto, ha effettuato nel 2010 una spesa in R&S pari a 19 mld di euro e corrispondente all'1,3% del Pil.

A livello Ue-27, il 54% delle spese è stato finanziato dalle imprese e il 35% da fondi pubblici. Solo tre paesi Ue hanno conseguito il secondo obiettivo della strategia di Lisbona, l'ottenimento dei due terzi dei finanziamenti dal settore delle imprese, si tratta della Finlandia, del Lussemburgo e della Germania. Dei quattro settori istituzionali in cui si ripartisce l'attività di R&S, quello delle imprese nel 2010 ha assorbito il 62% delle risorse, seguito da quello delle università (24%), dal settore pubblico (13%) e da quello delle istituzioni private non-profit (1%).

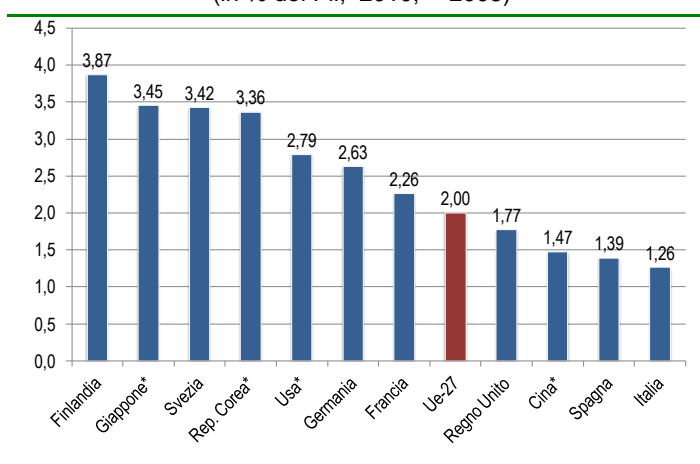
Il personale impiegato nel settore della ricerca in Europa è aumentato tra il 2005 e il 2010 a un ritmo medio annuo del 2,6%. Nel 2010 il numero degli occupati del settore occupava circa 2,5 milioni di persone (espressi in unità equivalenti a tempo pieno), un valore corrispondente all'1,7% dell'occupazione totale. Oltre la metà impiegate nel settore privato (1,3 milioni). Si rileva inoltre una ridotta presenza di lavoratori di sesso femminile che ammontano a solo il 35% del totale.

L'innovazione nei paesi della Ue

La Commissione Europea ha recentemente pubblicato la revisione al 2011 della classifica dei 27 paesi dell'Unione in base al livello di innovazione raggiunto. L' IUS 2011 (Innovation Union Scoreboard) fornisce una valutazione comparativa delle prestazioni di ricerca e innovazione degli Stati membri dell'Ue-27 e dei relativi punti di forza e di debolezza dei loro sistemi di ricerca e innovazione.

Ue: spese in ricerca e sviluppo

(in % del Pil; 2010; *=2008)



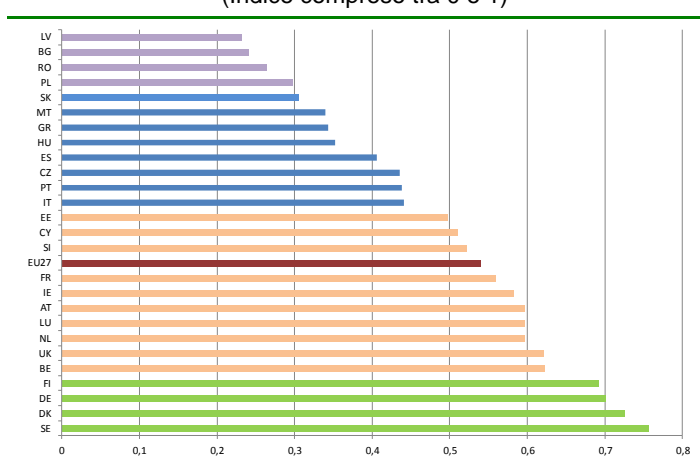
Fonte: Eurostat

Il quadro valutativo dell'innovazione da parte dell'Unione distingue fra tre categorie principali di indicatori e otto dimensioni dell'innovazione, catturando un totale di 24 indicatori diversi (tra cui: lauree, ricerca scientifica, investimenti pubblici e privati in R&S, brevetti, percentuale di piccole e medie imprese innovative, etc.) e assegnando un punteggio compreso tra 0 ed 1 a ciascun paese.

Lo studio suddivide i paesi in quattro categorie. Alla prima appartengono i 4 paesi "leader" in innovazione: Svezia, Danimarca, Finlandia e Germania; la seconda categoria, che riunisce i paesi definiti "innovatori", vede il Belgio in testa seguito da Gran Bretagna, Olanda, Austria, Lussemburgo, Irlanda, Francia, Slovenia, Cipro ed Estonia. L'Italia guida la terza fascia, quella dei paesi con innovazione "moderata" e comunque inferiore alla media Ue, si tratta in tutto di 9 paesi tra cui anche Portogallo, Spagna, Grecia e Repubblica Ceca. Chiudono la graduatoria 4 paesi caratterizzati da un livello di innovazione definito "modesto": Bulgaria, Romania, Lituania e Lettonia. In termini di punteggio la media Ue risulta pari a 0,53, la Svezia, al primo posto ottiene un valore di 0,75, mentre l'Italia con 0,44 si posiziona al 15° posto su 27.

Ue: performance nell'innovazione

(Indice compreso tra 0 e 1)



Fonte: Commissione europea

Operando un confronto tra le prestazioni in materia d'innovazione della Ue e quelle dei principali concorrenti internazionali (Stati Uniti e Giappone) permane un gap a favore di questi ultimi. Nonostante i miglioramenti registrati in alcuni paesi Ue i progressi non sembrano sufficientemente rapidi. Nel confronto con le grandi economie emergenti la Ue continua a presentare un vantaggio strutturale rispetto a India e Russia, meno accentuato rispetto al Brasile, mentre la Cina si sta rapidamente avvicinando ai valori della Ue.

Le categorie in cui l'Europa, nel suo complesso, registra le maggiori differenze con le aree del mondo a maggior tasso di innovazione riguardano le attività delle imprese che spendono poco in R&S e presentano un contenuto livello di cooperazione fra pubblico e privato.

L'Italia, pur presentando un quadro complessivo poco brillante in termini di spesa per R&S sia nel settore pubblico (0,6% del Pil a fronte di una media Ue dello 0,75%), sia in quello delle imprese private (0,7% del Pil contro una media Ue di 1,25%), mostra segnali positivi nel settore delle Pmi, che si sono mosse in controtendenza evidenziando un trend positivo a fronte di un arretramento di quelle europee.

Il numero delle Pmi italiane che hanno introdotto innovazioni di prodotto o di processo risulta in linea con la media europea (35% del totale); per i paesi più virtuosi (Svizzera e Germania) la percentuale sale oltre il 50%.

A risultati analoghi si arriva con riferimento all'innovazione nei settori del marketing e dell'organizzazione. Nell'ambito delle Pmi italiane che hanno introdotto innovazione quasi il 35% ha condotto la ricerca *in-house*, un valore superiore a quello medio

europeo del 30%. Il comparto delle imprese che innovano al proprio interno registra anche il secondo miglior tasso di crescita in assoluto.

Emergono tuttavia criticità anche nel settore delle Pmi se si guarda alla cooperazione. Se in Europa 11 Pmi su 100 lavorano a stretto contatto con le altre nello sviluppo di nuovi prodotti e tecnologie (nel caso del Regno Unito si arriva a 25), in Italia sono solo sei.

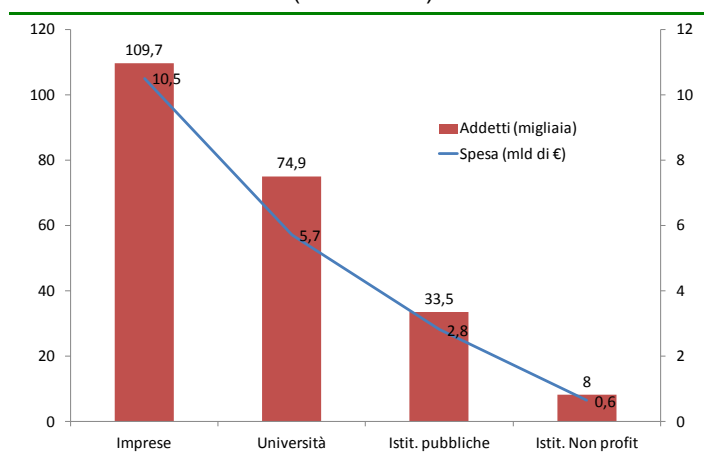
L'obiettivo per l'Italia fissato dalla strategia di Lisbona prevede una percentuale di Pil investito in ricerca e sviluppo pari all'1,53% nel 2020. Le misure adottate finora appaiono insufficienti per il perseguimento di tale obiettivo. Altri punti critici rilevati dall'analisi della Commissione europea del nostro sistema paese riguardano: a) l'insufficiente coordinamento tra ricerca e politica dell'innovazione e altre politiche come l'istruzione, le imprese, l'occupazione e le politiche di concorrenza; b) la mancanza di una revisione delle politiche svolta sulla base di una valutazione sistematica; c) la frammentazione e la dispersione del sistema degli incentivi pubblici nazionali, dovuta a un numero elevato di misure di limitata portata; d) il basso livello di investimenti in ricercatori e personale altamente qualificato.

Italia: la ricerca e lo sviluppo nel settore delle imprese

Nel 2010 la spesa per R&S *intra-muros* sostenuta in Italia da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni non profit e università risulta pari complessivamente a 19,5 miliardi di euro, con un incremento in termini nominali dell'1,7% rispetto al 2009. L'incidenza percentuale della spesa per R&S sul Pil risulta pari all'1,3%. Nel complesso si registra un aumento in tutti i settori istituzionali: più contenuto per il settore delle imprese (+0,6%) e delle università (+0,4%), più elevato per le istituzioni pubbliche (+4,5%) e per le istituzioni private non profit (+2,9%).

Italia: spese e addetti in ricerca e sviluppo

(anno 2010)



Fonte: Istat

Le imprese nel 2010 hanno svolto attività di R&S *intra-muros* per una spesa complessiva di 10,5 mld di euro (il 53,6% del totale nazionale), le università per 5,7 mld di euro (29%), il settore delle istituzioni pubbliche per 2,8 mld di euro (13,1%) e, infine, il settore delle istituzioni private non profit ha contribuito al totale con 629 milioni di euro (3,2%). La spesa in R&S delle imprese italiane appare fortemente concentrata nelle imprese di grandi dimensioni: quelle con almeno 500 addetti nel 2009 rappresentavano il 70,4% della spesa totale, le imprese con un numero di addetti compreso nella fascia

50-499 contribuivano per una quota pari al 20,1% del totale mentre era riferibile alle imprese con meno di 50 addetti il 9,4% della spesa complessiva per R&S.

Il numero elevato di imprese di piccole dimensioni che caratterizza la realtà imprenditoriale italiana spiega in parte lo scarso dinamismo della spesa per R&S. Tra il 2005 e il 2009 le imprese di piccola dimensione hanno tuttavia accresciuto la loro quota di spesa sul totale dal 6% al 9,4%.

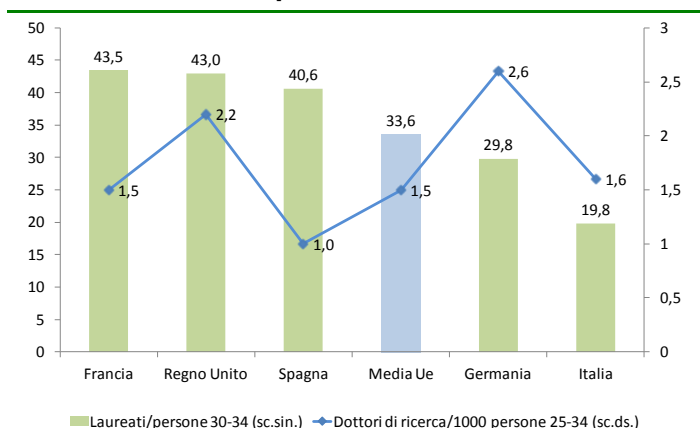
A livello settoriale la R&S delle imprese italiane presenta un elevato grado di polarizzazione. In soli sei settori si concentra il 63% della spesa totale. I settori che nel 2010 hanno investito maggiormente in R&S sono quello della “fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica” con una quota del 13,3%, “altri mezzi di trasporto” (12,5%), “fabbricazione di autoveicoli e rimorchi” (10,4%) seguono “fabbricazione di macchinari e apparecchiature meccaniche” (10,3%) “industrie chimiche” (8,8%) e “telecomunicazioni” (8%).

Tra i settori che maggiormente utilizzano i risultati delle attività di ricerca e sviluppo, al primo posto si trova il settore della “produzione di autoveicoli”, seguito da quello della “produzione di altri mezzi di trasporto”, dall’ “industria farmaceutica” e dalla “produzione di macchine e apparecchi meccanici”. I primi quattro settori utilizzano il 38% dei risultati delle attività di R&S.

Formazione, personale addetto e qualità della ricerca in Italia

I risultati dell’indagine IUS 2011 della Commissione europea evidenziano anche interessanti aspetti in merito alla scuola e alla formazione. L’Italia si posiziona bene come numero di soggetti tra i 25 e i 34 anni in possesso di un dottorato di ricerca. Arrivano al livello più elevato di istruzione universitaria 1,6 persone ogni mille in quella fascia di età, un valore di poco superiore rispetto alla media europea (1,5) e in continua ascesa negli ultimi cinque anni. In questo campo si rileva una sostanziale parità tra uomini e donne, tuttavia rimane molto limitata la capacità di attrarre studenti da aree extra europee: solo poco più del 5% dei dottorandi proviene da fuori Europa, contro una media Ue prossima al 20%.

Istruzione in Europa: laureati e dottori di ricerca



Fonte: Commissione europea

I dati sull’istruzione denotano un quadro molto meno positivo quando la valutazione passa al numero di persone con un’età tra i 30 e 34 anni in possesso di una laurea, statistica in cui l’Italia figura al quint’ultimo posto nella Ue-27. In Italia i laureati in quella fascia di età risultano infatti meno di 20 su cento a fronte di una media di 33,6 nella Ue.

Si arriva a una percentuale più che doppia nel Regno Unito (43%) e Francia (43,5%) e in Spagna (40,6%), mentre la Germania si attesta al 29,8%, un valore più contenuto ma comunque pari a circa 1,5 volte quello italiano.

Con riferimento agli indicatori di qualità del sistema di ricerca, in Italia il numero di pubblicazioni scientifiche effettuate in collaborazione internazionale si rivela poco oltre la media, mentre è poco al di sotto il numero di pubblicazioni che si posizionano nel "top 10%" delle più citate al mondo. Rimane contenuto il livello di collaborazione tra istituzioni pubbliche e private che porta in Italia a circa 21 pubblicazioni scientifiche per ogni milione di abitanti, a fronte di una media di 36 nella Ue (32 in Francia, 50 in Germania e 62 nel Regno Unito).

Nel 2009, il personale addetto alla ricerca in Italia (espresso in termini di unità equivalenti a tempo pieno) risultava pari a circa 226.300 unità, in flessione del 5,3% rispetto al 2008. A fronte di moderati incrementi nei settori delle università (+3,4%) e delle imprese (+2,9%), i dati evidenziano una flessione rispetto all'anno precedente nelle istituzioni pubbliche (-10,5%), anche se la riduzione del personale ha interessato le figure professionali diverse dai ricercatori.

Il maggior numero di addetti alla ricerca risulta occupato nel settore delle imprese (circa 110.000 unità pari al 48,5% del totale), il 33% nelle università, il 15% nelle istituzioni pubbliche e il rimanente 3,5% nelle istituzioni no profit. In termini di personale il settore a presentare la dinamica più accentuata è stato quello delle telecomunicazioni che ha registrato un incremento del 12% degli addetti alla ricerca arrivando ad occuparne oltre 10.600 (9,7%) e posizionandosi al terzo posto tra i settori dopo quelli relativi alla "fabbricazione di macchinari e apparecchiature meccaniche" (11,9%) e alla "fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica" (10,1%).

Nel complesso il settore R&S italiano negli ultimi anni ha sperimentato una crescita moderata, quasi sempre inferiore alla media europea e, pur caratterizzato da alcune aree positive, continua a presentare delle criticità specie in relazione alla capacità di investire in innovazione e di collaborare. Tra i provvedimenti attuati figura l'introduzione del nuovo "contratto di rete" che mira a sostenere l'aggregazione di imprese innovative e a incentivare la cooperazione. Sono entrate in vigore inoltre altre misure di sostegno pubblico e le condizioni quadro in materia di ricerca e sviluppo (ad esempio le sovvenzioni per la ricerca industriale, la semplificazione del sistema di diritti di proprietà intellettuale), ed è divenuta operativa l'Agenzia nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR). Resta comunque ancora molto da fare per centrare gli obiettivi assegnati all'Italia dalla strategia di Lisbona e per recuperare il passo delle grandi economie europee.

La ricchezza in tempo di crisi

C. Russo ☎ 06-47028418 – carla.russo@bnlmail.com

Le attività e le passività finanziarie delle famiglie nell'area euro si sono cristallizzate intorno ai valori di quattro anni fa. I robusti tassi di crescita registrati dai due lati del bilancio dei nuclei familiari alla metà dello scorso decennio hanno via via perso di intensità e nel 2011 la crescita è stata dell'1,5% per le attività e del 2,1% per le passività. In valori assoluti la ricchezza finanziaria delle famiglie dell'eurozona ha oscillato negli ultimi quattro anni tra i €17 e i €18mila miliardi, mentre le passività si sono fermate intorno ai €6mila miliardi.

Lo scorso anno nell'area euro la ricchezza finanziaria netta dei nuclei familiari è risultata pari a 1,9 volte il reddito disponibile, un rapporto in costante diminuzione dal 2007. Il dato della Uem replica l'esperienza delle principali economie dell'area considerato che le famiglie di Italia, Francia, Germania e Spagna hanno tutte registrato un calo dei propri assets rispetto al reddito disponibile anche se con intensità diversa. Ciononostante il nostro paese continua a disporre di una elevata ricchezza finanziaria pari a circa 2,4 volte il reddito disponibile, il livello maggiore tra i principali partner Uem.

La ricchezza finanziaria delle famiglie italiane nel 2011 risulta diminuita del 3,1% rispetto all'anno precedente, il quinto calo negli ultimi quattro anni. A fine 2011 il portafoglio delle famiglie italiane valeva €3.549 miliardi, €298 miliardi in meno rispetto al picco massimo del I trimestre 2007 (-7,8%), un ammontare di poco superiore ai valori di metà 2005 (€3.527).

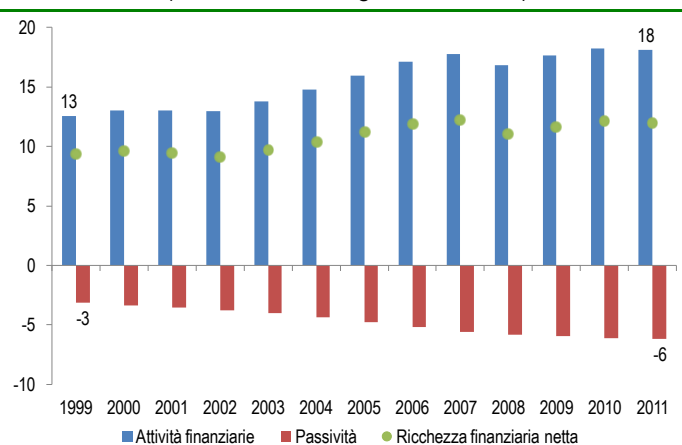
La ricchezza della famiglie stenta a crescere

L'aggiornamento dei conti finanziari all'ultimo trimestre 2011 consente oggi di osservare come la crisi prima e il mancato riavvio della congiuntura su un sentiero di crescita stabile e duraturo poi si siano riflessi sulle diverse voci di bilancio dei nuclei familiari dell'area dell'euro. Un primo confronto sul totale delle attività finanziarie delle famiglie dell'area mostra una relativa stabilità dell'aggregato che, dall'avvio della crisi, ha oscillato tra i €17 e i 18mila miliardi (circa 2 volte il Pil), una cifra ragguardevole il cui tasso di crescita però è andato sempre più attenuandosi: a una dinamica media annua superiore al 7% degli anni pre-crisi (2004-07) è seguita una sostanziale stazionarietà (+0,8% in media tra il 2008-11). Le turbolenze sui mercati finanziari della metà dello scorso anno hanno influito sulla crescita complessiva del 2011 (+1,5% a/a) valore sintesi di un incremento nei primi due trimestri e di una flessione nella seconda parte dell'anno.

Analogamente anche il rapido incremento delle passività che si era realizzato tra il 2004 e 2007 (+8,5% in media) ha perso molto della sua intensità e alla fine del 2011 l'andamento è stato pari a +2,1%. In valori assoluti lo stock dei debiti delle famiglie dell'area dell'euro ha oscillato negli ultimi quattro anni intorno ai €6mila miliardi (65,9% del Pil).

Famiglie Uem: attività finanziarie e passività

(consistenze in migliaia di miliardi)

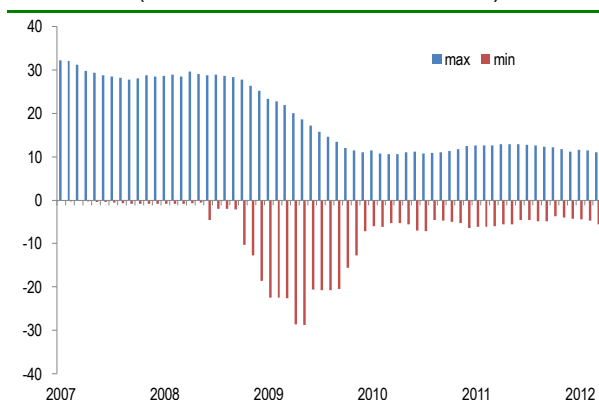


Fonte: Bce

L'esposizione debitoria particolarmente elevata delle famiglie di alcuni stati e il rapido peggioramento della congiuntura hanno indotto le famiglie a non contrarre ulteriori debiti. In base ai dati disponibili per i primi quattro mesi del 2012 si evidenzia come la crescita annuale dei prestiti bancari alle famiglie si sia ulteriormente indebolita posizionandosi allo 0,5% in aprile con significative differenze a livello nazionale; variazioni molto negative hanno interessato i Paesi Bassi (-5,4%) e la Grecia (-5,1%) mentre solo la Francia tra le grandi economie presenta una crescita significativa (+4,6%). L'attenuazione dell'andamento di tutte le forme tecniche ha contribuito al risultato finale: -2,4% il credito al consumo (in calo per il 37esimo mese consecutivo), +1% i prestiti per l'acquisto di abitazioni (l'incremento più basso dal dicembre 2009). La dinamica degli altri finanziamenti è scesa al +0,5%, la variazione più contenuta dal 2002.

Uem: prestiti alle famiglie

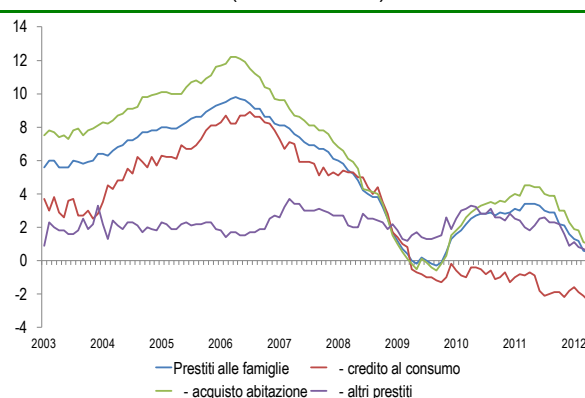
(var. % annua minima e massima)



Fonte: Bce

Uem: prestiti alle famiglie

(var. % annua)



Fonte: Bce

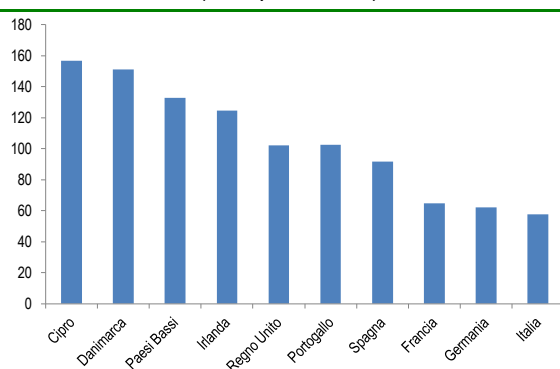
L'ultima indagine sulle condizioni del credito nel I trimestre di quest'anno segnala un'ulteriore forte contrazione della domanda per tutte le categorie di finanziamento alle

famiglie. Sui prestiti per l'acquisto di abitazioni pesa il deterioramento delle prospettive del mercato immobiliare, mentre sul credito al consumo influisce il peggioramento del clima di fiducia dei consumatori fattore che condiziona gli acquisti in generale ma soprattutto quelli di beni durevoli. Le indicazioni per il trimestre in corso suggeriscono ancora un'attenuazione della domanda da parte delle famiglie.

Nel complesso, il rallentamento del credito ai nuclei familiari ha determinato una sostanziale stabilità dell'indebitamento rispetto al reddito disponibile pari nel I trimestre dell'anno al 99,7%, livello su cui è posizionato dalla metà del 2010; l'analogo *ratio* rispetto al Pil mostra invece un lieve incremento passando al 65,9%, dal 65,4% del trimestre precedente, al di sotto quindi dell'85%, livello massimo di indebitamento per le famiglie indicato da alcuni studi come soglia al di sopra della quale gli effetti sulla crescita economica sono negativi. L'utilità delle tradizionali variabili di scala (reddito disponibile, Pil) per un confronto geo-temporale del livello delle passività dei nuclei familiari, nasconde l'entità in valori assoluti dell'aggregato dei singoli paesi. Rispetto al Pil i paesi dell'area euro con i livelli più elevati di indebitamento risultano Cipro (157%), Danimarca (151%), Paesi Bassi (132,7%), Irlanda (124,5%) e Portogallo (102,4%) ma le passività più consistenti appartengono alla Germania (€1.550 mld), alla Francia (€1.310 mld), all'Italia (€941 mld.) e alla Spagna (€932) che nell'insieme detengono oltre i ¾ dei debiti delle famiglie dell'eurozona.

Indebitamento delle famiglie - 2011

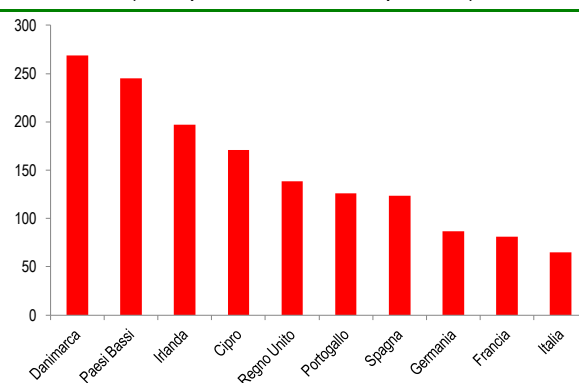
(% rispetto al Pil)



Fonte: Eurostat

Indebitamento delle famiglie - 2011

(% rispetto al reddito disponibile)



Fonte: Bce

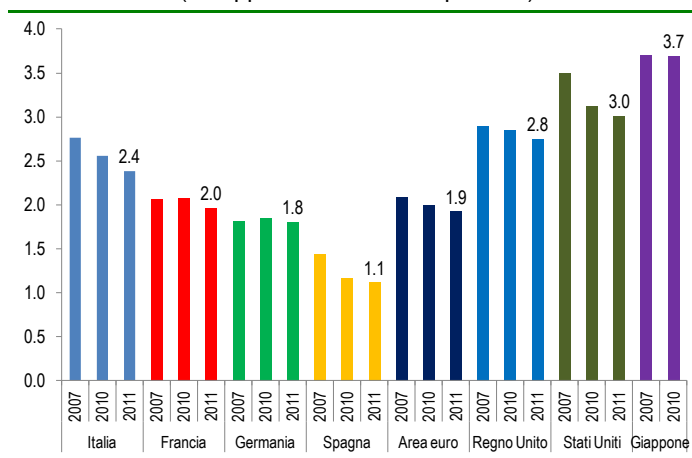
Tutti un po' più poveri

In molti paesi la corsa delle passività nel corso dei quattro anni appena trascorsi anni si è arrestata determinando una stabilità o un alleggerimento dell'incidenza sul reddito disponibile; la diminuzione dei prezzi di mercato delle attività finanziarie ha determinato lo stesso risultato sul portafoglio delle famiglie, ma in misura diversa a seconda della sua composizione. In effetti dal 2007 in tutte le principali economie il valore delle attività finanziarie sul reddito disponibile è gradualmente sceso e nel 2011 il livello risulta al di sotto di quello pre-crisi. Dalla combinazione dei due fenomeni deriva una diffusa diminuzione della ricchezza finanziaria, con perdite che in alcuni paesi risultano particolarmente ingenti: è il caso degli Stati Uniti dove la ricchezza netta è passata a valere tre volte il reddito disponibile dalle 3,5 di quattro anni fa. Nell'area euro il calo è stato meno rilevante (da 2,08 a 1,92) con perdite particolarmente intense in Italia (da 2,76 a 2,38) e Spagna (da 1,44 a 1,11). Ciononostante il nostro paese continua ad

avere, nell'ambito della Uem, la maggiore ricchezza finanziaria rispetto al reddito disponibile.

Famiglie: ricchezza finanziaria netta

(in rapporto al reddito disponibile)



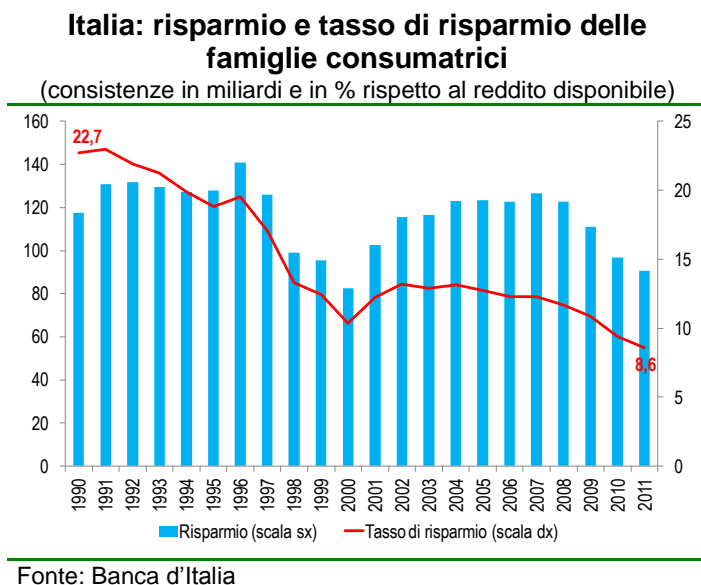
Fonte: Banca d'Italia

La ricchezza delle famiglie italiane alla prova della crisi

La ricchezza delle famiglie italiane nel 2011 risulta diminuita del 3,1% su base tendenziale, il quinto calo negli ultimi quattro anni. A fine 2011 il livello delle attività finanziarie delle famiglie italiane era pari a €3.549 miliardi, €298 miliardi in meno rispetto al picco massimo del I trimestre 2007 (-7,8%) e all'incirca pari ai valori di metà 2005 (€3.527). Gli acquisti di attività finanziarie nel 2011 (€41 mld.) sono stati diretti principalmente verso i titoli pubblici a medio e lungo termine (+€47 mld.) e le obbligazioni bancarie (+€13 mld.) per i primi ciò è dovuto all'elevato rendimento assicurato soprattutto dalla seconda metà dell'anno, mentre i secondi sono stati spinti dalle politiche di offerta delle banche. Nelle forme più liquide di investimento (depositi bancari e postali) sono affluiti €6,5 miliardi sintesi di una diminuzione dei depositi a vista, di quelli rimborsabili con preavviso e dei pronti contro termine, solo parzialmente compensata dall'aumento dei depositi a durata prestabilita. Nello stesso periodo è proseguito l'acquisto di polizze e altri prodotti assicurativi (+€4,7 mld.), anche se in misura sensibilmente più contenuta rispetto al 2010 quando gli investimenti avevano sfiorato i €28 mld. I nuovi acquisti di titoli azionari si sono ridotti di oltre ¼ passando da €53 a €11 mld. Nel complesso la composizione del portafoglio finanziario delle famiglie italiane è variata a favore degli strumenti più liquidi e a rendimento garantito: i depositi hanno raggiunto il 31,5%, i titoli obbligazionari sono saliti al 20,4% rafforzando una tendenza nazionale che vede il peso di questo prodotto decisamente superiore a quello dei principali partner europei e non. Più moderato è risultato l'incremento della quota di prodotti previdenziali e assicurativi (dal 18,4 al 19,1). Il calo delle quotazioni azionarie e i diminuiti flussi diretti verso questa tipologia di investimento ne hanno determinato la riduzione del peso sceso al 25,6% (dal 29% del 2010).

La riduzione del risparmio finanziario va inquadrata nella più ampia diminuzione del tasso di risparmio delle famiglie sceso alla fine dello scorso anno al 12%, il livello più basso in assoluto rilevato nel nostro paese ed ora anche tra i livelli più contenuti tra i partner dell'eurozona. Con riferimento alle sole famiglie consumatrici il tasso di risparmio è all'8,6%, in calo per l'ottavo anno consecutivo; dal 2006 le somme messe

da parte dalle famiglie consumatrici sono in contrazione (-7% a/a nel 2011) e lo scorso anno per la prima volta nell'ultimo decennio l'ammontare è sceso al di sotto dei €100 miliardi.



D'altra parte sulla capacità di risparmio delle famiglie italiane continua a pesare la difficile congiuntura che ha determinato negli ultimi quattro anni una diminuzione complessiva del reddito reale del 5%, mentre a livello pro-capite la contrazione è arrivata al 7%.

Molti indicatori congiunturali denotano le difficoltà delle famiglie nell'intraprendere nuove spese: l'ultima indagine sul clima di fiducia dei consumatori evidenzia una prevalenza di valori fortemente negativi sulle intenzioni di acquisto di beni durevoli e di spese ingenti, mentre le nuove operazioni di prestito alle famiglie rispecchiano l'attesa riduzione della domanda di finanziamenti da parte delle stesse: le somme erogate risultano infatti significativamente distanti dai valori degli anni passati per tutte le tipologie di finanziamento.

Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

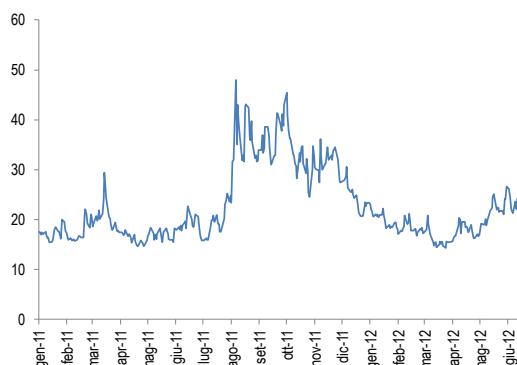
Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio nell'ultima settimana passano da 289 pb a 266 pb.

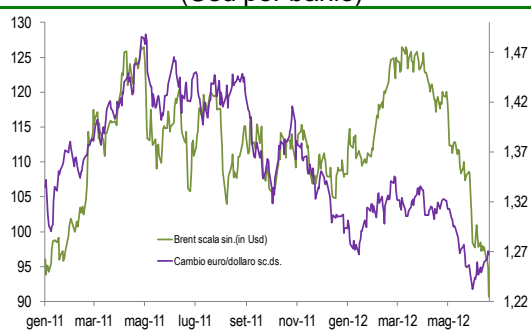
Indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Vix, scende a 20 da 22 della scorsa settimana.

Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent (Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio €/ \$ oscilla intorno a 1,27. Il petrolio di qualità Brent scende nell'ultima settimana da 97\$ a 91\$ al barile.

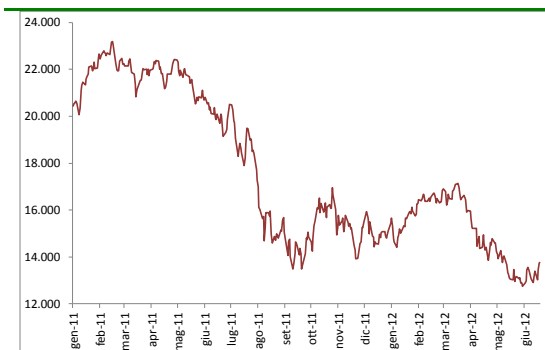
Prezzo dell'oro (Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

Il prezzo dell'oro scende sotto i 1.600 dollari l'oncia.

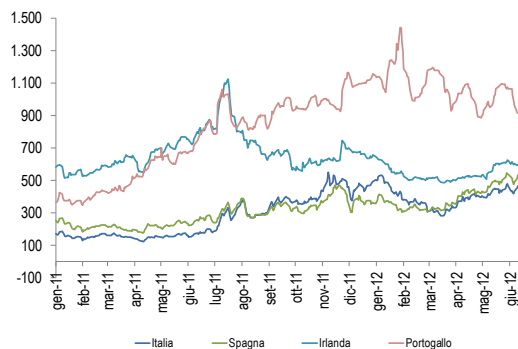
Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Mib nell'ultima settimana registra una lieve ripresa a 13.741 da quota 13.084.

Tassi dei benchmark decennali: differenziale con la Germania (punti base)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Datastream

I differenziali con il Bund sono pari a 849 pb per il Portogallo, 559 pb per l'Irlanda, 503 pb per la Spagna e 406 pb per l'Italia.

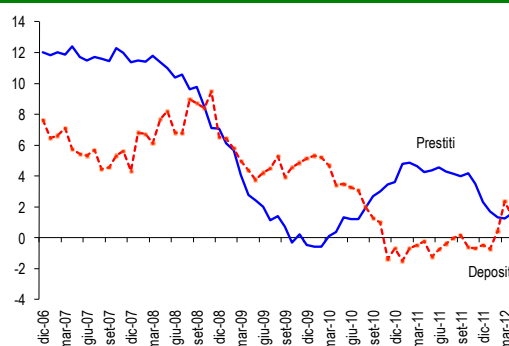
Indice Baltic Dry



Fonte: Datastream

L'indice, in lieve risalita, si avvicina a quota 1.000.

Italia: prestiti e depositi (var. % a/a)



Fonte: Banca d'Italia

Ad aprile il trend di crescita dei prestiti recupera leggermente (+1,6% a/a) mentre si attenua la ripresa dei depositi (+1,4%).

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.